

FORTUNATO, una fiaba scritta in treno

*Di incubi e dolori, di come tornai viva dall'inferno,
di incontri graditi e sgraditi in un ospedale*

Da quanto stavo nuotando? Un'ora? Due ore? Annaspavo, i respiri sempre più affannosi, sempre più vicini uno all'altro. Sentivo i polmoni scoppiare, in uno anche un dolore acuto, come di un arpione conficcato. A ogni bracciata spruzzavo uno schizzo di sangue, come una balena ferita che non cede al suo Achab.

E l'uomo col casco era sempre più vicino. Sentivo il suo respiro, distinguevo il suo ghigno. La piccola era ormai solo un puntino tra i flutti, che si vedeva quando le onde calavano e poi spariva in una barriera di schiuma e mi prendeva l'angoscia che non l'avrei rivista alla prossima discesa delle onde.

Il tempo di pensare si esauriva in un attimo perché il fiato dell'uomo era su di me. Allora acceleravo con un'improvvisa energia e uno schizzo di sangue più copioso arrossiva il mare.

Lo distanziavo per poco, poi il fiato tornava a mancarmi e il ghigno dell'inseguitore era di nuovo a due bracciate da me.

Stavo per essere vinta, presto l'uomo avrebbe estratto l'arpione e in quell'istante io sarei morta.

Decisi di lasciarmi andare, di non nuotare più, in questo modo sarei finita nelle profondità marine e le onde avrebbero fatto riaffiorare il mio corpo lontano da lui, così non avrebbe potuto avere il mio cadavere. Ma, proprio quando stavo per farlo, vidi una barca sul filo dell'orizzonte.

Non so dove ritrovai il fiato per nuotare e gridare insieme. Anche l'uomo la vide e allungò le braccia per prendermi, ma la forza della disperazione mi rese più veloce, lo distanziai lasciandomi dietro una scia di sangue e schiuma.

La barca mi veniva incontro, Francesco allungò la sua mano e io mi attaccai ad essa come al lazo del cowboy che ti salva dal precipizio. La strinsi con le mie ultime forze e lui mi tirò a sé. (***)